

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIV, n. 48, 2025

RUBRICA «IL PARLAGGIO»

Le Trachinie al Teatro Andromeda

The Trachiniae at the Andromeda Theater

ADRIANA DRAGO

ABSTRACT

Il Teatro Andromeda è stato costruito da Lorenzo Reina, pastore e scultore, tra i monti Sicani. I suoi 108 posti di pietra riproducono la costellazione di Andromeda, creando un luogo unico dove arte e natura si fondono. Non è un semplice teatro, ma uno spazio carico di significato simbolico e suggestione. Ambientare qui le Trachinie di Sofocle rende il mito di Eracle più vicino e comprensibile, trasformando la tragedia in un'esperienza intensa. Lo spettatore, immerso nel paesaggio e sotto le stelle, diventa parte del dramma e testimone del destino dei personaggi.

The Andromeda Theater was built in the Sicani Mountains by Lorenzo Reina, a shepherd and sculptor. Its 108 stone seats reproduce the Andromeda constellation, creating a unique place where art and nature merge. It is not just a theater, but a space filled with symbolic meaning and evocative power. Setting Sophocles's Trachiniae here brings the myth of Heracles closer and more comprehensible, transforming the tragedy into an intense experience. The public, immersed in the landscape and under the stars, becomes part of the drama and witnesses the character's fates.

PAROLE CHIAVE: *teatro all'aperto, teatro Andromeda, Trachinie, tragedia*

KEYWORDS: *open-air theater, Andromeda theater, tragedy, Trachiniae*

AUTORE

Adriana Drago, da sempre studiosa di materie letterarie, si laurea nel 2023 in Lettere Antiche e Moderne, Arti, Comunicazione con una tesi in Storia del Teatro. Dopo aver tradotto le Trachinie di Sofocle, scrive una tesi in cui ne propone una messa in scena presso il Teatro Andromeda di Santo Stefano Quisquina.
adrianadrago@yahoo.it

Incastonata da sempre nella corona di stelle che accompagnano i sogni dell'umanità, la Costellazione di Andromeda e il suo mito, hanno accompagnato anche la nascita di un nuovo teatro.

A Contrada Rocca a Santo Stefano Quisquina, Lorenzo Reina ha edificato nell'entroterra agrigentino tra i monti Sicani, un teatro; pietra su pietra. L'idea di un teatro, nemmeno lui sa bene il momento preciso in cui prese forma, quello che sa è la sua predisposizione naturale all'Arte che ha sentito essere, fin da giovane, la sua dimensione di vita. Cresciuto pastore, a vent'anni «una notte chiesi al cielo di non farmi mai sazio della mia arte e sono stato ascoltato». Pietra su pietra, appunto, il teatro Andromeda uscì dalla Terra. Erano gli anni Ottanta del secolo scorso.

Ho conosciuto Lorenzo nel 2023; andavo al Teatro Andromeda per alcune ricerche utili a completare la mia tesi *Le Trachinie al Teatro Andromeda*, una rivisitazione della tragedia di Sofocle. L'ho immaginata ambientata proprio in questo teatro, al tramonto, tra le calde ombre della sera e il comparire delle prime stelle. Lorenzo mi ha raccontato della sua infanzia di pastore e delle sue notti a scolpire pietre di alabastro al chiarore di una lucerna, del suo sentirsi immerso nella magia della sua Terra, dal richiamo dell'Arte e di un vento che, una sera, gli indicò la collina dove costruire il Teatro. L'incontro con Lorenzo mi ha permesso di capire e toccare con mano l'origine e le radici stesse del Teatro. Non un luogo di "spettacolo", dunque, ma un luogo necessario, dove l'uomo può – nella suggestione delle varie opere – indagare il senso stesso del suo esistere. Come nell'antichità, questo teatro è uscito dalla terra per Necessità per "ciò che veramente è, non potendo non essere" perché alcuni luoghi materializzano il metafisico; questo è il Teatro Andromeda, metafisica materializzata.

Qualsiasi rappresentazione subisce l'influenza del luogo dove avviene, ancor più quando si tratta di una tragedia greca. La scelta di un luogo può condizionarne i vari fattori consentendo nuove o differenti chiavi di lettura, ma può anche far emergere particolari atmosfere o generare imprevedibili alchimie fra attori e spettatori. Sicuramente un teatro all'aperto riesce a creare grandi emozioni, contestualizzando e, per certi versi, rendendo ogni opera antica più vicina, seducente e comprensibile. Permette soprattutto di recuperare ed esprimere quei contenuti di suggestione e commistione con l'ambiente naturale che le sceneggiature vincolate dagli edifici teatrali al chiuso non possono invece rappresentare.

Questo concetto è stato il mio spunto di partenza, "immaginando" di mettere in scena le *Trachinie*, una delle ultime tragedie di Sofocle, al teatro Andromeda. Il teatro si trova a Santo Stefano Quisquina, in provincia di Agrigento, un borgo nella parte montuosa e sperduta dei monti Sicani. È un teatro ancora poco noto ma di una bellezza che sbalordisce ed entusiasma; potrebbe addirittura essere definito moderno considerando che è stato costruito alla fine del secolo scorso, ma di una

modernità antica come lo è la sua Terra e le sue radici. Costruito da un pastore-sculutore, è fortemente simbologico ed estraneo a qualsiasi schema noto e suscita grande stupore.

Il teatro, composto da 108 posti, segnati da blocchi di pietra che replicano sul piano la costellazione di Andromeda, è stato costruito, pietra su pietra da un pastore, appunto, del luogo, Lorenzo Reina, che non ha mai nascosto le sue origini, traendovi anzi forza. Lo capiamo dalle sue parole semplici, ma estremamente empatiche con cui si rivolge ai visitatori del Teatro:

Sei il benvenuto. Riconosco il tuo volto astrale e ti saluto come mio padre mi ha educato a fare: “Assadenedica” (formula di saluto di benvenuto: “Che Dio ti benedica... cia”), un termine sacro di antichissime origini. Chiamami Lorenzo; qui, chiamiamo per nome e diamo del ‘tu’ anche a Dio. Nato sotto il segno dei Pesci nel 1960, confesso che ho vissuto metà della mia vita dormendo, e l’altra metà, sognando una vita che non fosse quella di servo-pastore a cui ero destinato.

Mio padre, Zu Libero, mi voleva pastore, perciò ho passato la mia adolescenza in compagnia delle pecore e cani e di un solo libro, *La tavola Rotonda* (un’antologia di letteratura italiana e straniera, rubata a mia sorella).

Di notte scolpivo alabastri in una stalla dove riposavano altri pastori: “Vai a dormire, lasciati dormire” urlavano tra le bestemmie. Ma io non li ascoltavo, continuavo a scolpire al lume di un pezzo di stoffa immersa nella nafta, e quando le mie narici si riempivano di polvere e di fumo uscivo fuori a respirare sotto le stelle. Una notte chiesi al cielo di non farmi mai sazio della mia arte e sono stato ascoltato. Dal 2012 non faccio più il pastore, ma quando mi addormento, sogno sempre armenti e cani. Ora vivo in una fattoria solitaria tra i monti che coronano il paese dove sono nato, Santo Stefano Quisquina, dove allevo asini e coltivo la terra come un contadino di Dio. In tanti mi chiedete: “Com’è nata l’idea del teatro?”. È scritto che «lo Spirito, come il vento, soffia dove vuole» (Giovanni, 3, 8): soffiò sui pastorelli di Fatima e apparve loro la Madonna; poi soffiò su di me, ispirandomi la visione di un teatro sui monti Sicani. Qui, negli anni Settanta, portavo il gregge al pascolo nell’ora del tramonto che, stranamente, restava immobile e ammaliato fino a tarda sera, fino a quando il cielo si ricamava di stelle. Allora ho intuito che da quella sommità fluiva energia positiva... in un lampo ho visto le pecore mutarsi in pietre su cui sedevano persone... avrei potuto parlare con qualcuno: non sarei stato più solo. Realizzai un modello architettonico, e a metà degli anni Ottanta, alzai le prime pietre...

In quel periodo, lessi sulla rivista scientifica «Focus» che la Galassia M31 della Costellazione di Andromeda entrerà in collisione con la nostra Via Lattea tra circa due miliardi e mezzo di anni. Così decisi di far specchiare quel frammento di cielo su questa Rocca. Apparvero così, come in alto, come all’imbrunire, le 108 stelle della costellazione di Andromeda. È una storia semplice, vedete?

In giovanissima età la vita da pastore gli andava stretta e Lorenzo Reina, rompendo i rapporti con il padre, cominciò a dedicarsi all'arte e alla scultura. Alla morte del padre è tornato a vivere a Santo Stefano Quisquina e poi, a pochi passi dall'eremo di Santa Rosalia, ha creato una fattoria didattica dove l'arte incontra la terra e i campi del sapere si mescolano senza che uno debba soverchiare, annichilire, snobbare l'altro.

Ho immaginato, quindi, una possibile rappresentazione delle *Trachinie* di Sofocle in questo teatro all'aperto. Con la sua forma richiama le cavee greche, un luogo che diventa subito atemporale, sospeso com'è a mille metri di altezza, sulla sommità di un monte: la vista è splendida sui monti circostanti e sullo sfondo dell'orizzonte si vede sempre il mare. Un teatro totalmente immerso nella natura e nel silenzio. Una cornice che già in sé sposta i termini delle sensazioni e dei contenuti dell'intero dramma. È un teatro, infatti, che sembra trascendere la vita terrena: opera d'arte ancestrale e prodotto della creatività e dell'ingegno umano.

Sofocle nelle sue *Trachinie* – torniamo al dramma – racconta le ultime ore del mito di Eracle e la sua natura di semidio: ho immaginato che il teatro Andromeda si presti a trasformare il mito in leggenda. Se il mito racconta eventi fantastici, scervi dalla necessità di dimostrazione, la leggenda narra invece eventi verosimili che vengono integrati con elementi fantastici. La natura umana dei personaggi – e con essa il suo triste epilogo – qui diventa l'elemento verosimile fondante, la chiave interpretativa significativa, alla quale lo spettatore si avvicina e nella quale viene trascinato.

Ercole morente, infatti, si è spogliato del suo mito per far parlare invece, verosimilmente a tutti noi li presenti, la sua natura umana. All'interno del teatro, gli spettatori, quindi, prima che con la rappresentazione si devono confrontare con tutto ciò che li circonda, quanto più di minimale si possa immaginare: un ovile trasformato in teatro dove ogni spettatore si siede su una delle 108 stelle della costellazione di Andromeda. E questo minimale diventa enorme, infinito, grazie alle sensazioni che profondamente riesce ad evocare.

Nulla è casuale e tutto ha un significato all'interno del teatro Andromeda. 108 posti a sedere, creati con dei blocchi cubici di pietra chiara, sono disposti in maniera apparentemente disordinata: guardati, però, dall'alto questi "sedili" hanno la forma di stelle a 8 punte e ognuno di essi occupa il "posto" di una delle 108 stelle della costellazione Andromeda.

Tra i sedili ci sono degli spazi vuoti. Anche il vuoto – per il costruttore Lorenzo Reina – ha un significato: i "vuoti" e i "pieni" – insieme – creano una riproduzione sul piano della costellazione di Andromeda. Tutto il teatro è chiuso da una cinta in pietra che termina con un grande portale affacciato sul vuoto.

La cavea del teatro è aperta verso l'orizzonte. Seduti all'interno del teatro ci si ritrova immersi in un ambiente non certo artificiale, ma puro, primitivo. Lo strapiombo genera la sensazione di essere "dentro" il paesaggio, data l'assenza di chiusure o impedimenti fisici che ci separano dall'infinito orizzonte.

Per entrare nel teatro bisogna aprire e attraversare una porta, sormontata dal Calice del Santo Graal disegnato dal cielo, una feritoia stretta e bassa che costringe il visitatore quasi ad inchinarsi. C'è quindi, alle nostre spalle, un passaggio che, una volta aperto, ci fa lasciare un mondo e ci fa entrare dentro un altro. Allo stesso modo, quando viene chiusa, la porta separa il luogo illuminato dal sole (il teatro) da quello lasciato all'ombra (l'esterno).

Questa è la ragione che porta chi è dentro al teatro Andromeda ad avere la sensazione di essere in un luogo fuori dal mondo, lontano dalla realtà, mistico o addirittura metafisico; ci si sente in attesa: è un teatro che non ci parla di un lontano passato, ma ci parla di un lontano futuro ai pochi spettatori che il teatro può contenere, fa da contraltare l'immensità del paesaggio e, la sera, del cielo. Il teatro fa, dunque, parte del paesaggio, in quel continuum temporale che è il prima ed il dopo, la vita e la morte: come nelle *Trachinie*, prestandosi, in tal modo, ad essere sicuramente un luogo adatto per rappresentare questa tragedia.

Davanti alla cavea c'è l'orizzonte, simbologia d'infinito, di forza, ma anche di paura, di speranza e di vuoto, tutte sensazioni che caratterizzano i personaggi delle *Trachinie*.

L'apertura che dal palcoscenico dava all'esterno, all'inizio della costruzione, era stata tenuta ampia, forse per permettere una visione reale dell'infinito che stava davanti: lo strapiombo generava la sensazione di essere "dentro" il paesaggio, data l'assenza di chiusure o impedimenti fisici che ci separano dall'infinito orizzonte; poi lo stesso Reina ha continuato ad alzare la parete che fungeva, così, quasi da siepe: lo spettatore, non avendo una visione aperta diretta, poteva immaginare l'infinito che stava dietro.

In una intervista, il costruttore Reina spiegava di aver pensato proprio all'*Infinito* di Leopardi e aver sostituito «questa siepe, che da tanta parte / dell'ultimo orizzonte il guardo esclude» con una parete di massi che permettevano così di immaginare un interminato spazio «di là da quella, e sovrumani / silenzi, e profondissima quiete [...] ove per poco / il cor non si spaura».

Nella mia recente visita al teatro Andromeda, mi sono trovata di fronte, però, ad una costruzione che ripropone la stessa caratteristica architettonica iniziale: un muro lineare, molto più basso, che permette di vedere, senza poter così "immaginare" tutto il panorama che sta dietro.

I racconti di Lorenzo, le suggestioni del luogo, i silenzi sotto quel cielo, mi hanno guidata nel mio lavoro di tesi. Avvicinarsi ai testi immortali della classicità produce

sempre un grande timore; il mio, riadattando la regia, era ancor maggiore. Ma dopo aver visto l'immensa bellezza di quel luogo, i miei timori si sono stemperati; ambientare le *Trachinie* al teatro Andromeda, modificandone la regia, era rispettosamente possibile. La tragedia di Sofocle affronta essenzialmente il tema dei fraintendimenti e dell'inganno; come nel linguaggio significati e significanti si rincorrono nell'imprecisa possibilità di descrivere la realtà, così in questa opera tutto il reale non è mai come appare. Le *Trachinie* esplorano proprio l'elusività del reale e il costante farsi spazio di un'altra verità.

Deianira, moglie di Eracle, attende con ansia il ritorno del marito che però al suo rientro porta con sé alcune prigioniere, tra cui una sua concubina. La verità dell'amore di Deianira verso il marito si scontra con l'altra verità. E nel tentativo di riconquistare il marito con una tunica bagnata nel sangue del centauro Nesso che – a detta del centauro – avrebbe dovuto legare Eracle per sempre a lei, Deianira si trova di fronte all'inganno, la trappola mortale che il centauro – ferito a morte dallo stesso Eracle – ha preparato per l'eroe. La tunica che avrebbe dovuto sugellare l'amore eterno distrugge invece nel dolore le carni di Eracle. Mentre gli dèi stanno a guardare da lontano il destino compiersi, Deianira in preda alla disperazione si toglie la vita ed Eracle, come aveva predetto Nesso stesso, «muore per mano di un morto».

Nel rappresentare lo svolgersi di questi fatti al calar della sera e all'arrivo delle prime stelle ho adattato la regia agli spazi del Teatro Andromeda. I movimenti di scena, le voci del Coro, l'arrivo dei personaggi dall'esterno hanno modificato il disegno originale dell'Autore ma mi hanno permesso una rappresentazione che dialoga costantemente e si interseca con tutti gli astanti; il pubblico perde qui la sua funzione principale di spettatore per assumere quella di testimone di un impossibile dialogo tra le soggettive verità personali e l'inafferrabile eco dell'ineludibile destino. In questo magnifico luogo, sotto il suo cielo stellato, ho immaginato andare in scena un pezzetto di quel meraviglioso "ricamo a rovescio" che è, a volte, la vita di ognuno di noi.